

Alle quattro traduzioni italiane del poema epico *Osman* di Ivan Gundulić studiate dall'autrice e da altri studiosi, il contributo accosta una quinta, anonima, manoscritta, dei primi due canti. L'inusitata scelta metrica della sestina è solo in parte riportabile al fatto che la stessa strofa sia utilizzata da Gundulić nel suo poema *Lagrine del figliuol prodigo*. L'analisi testuale della versione (manoscritto 933 dell'Archivio della Biblioteca scientifica di Dubrovnik) dimostra che si tratta di un tentativo di trasposizione diretto e autonomo di gusto eclettico e la colloca nell'ambito della maniera neoclassica caratteristica degli anni della dominazione napoleonica a Dubrovnik (1806-1813) o quelli immediatamente successivi.

UNA „NUOVA“ VERSIONE DELL'OSMAN GONDOLIANO IN SESTINE

Il poema epico *Osman*, capolavoro del maggiore poeta barocco croato, Ivan Gundulić (Giovanni Gondola, 1589-1635), ha riscosso tanto prestigio presso generazioni di studiosi di letteratura croata, nonché tanta fortuna presso il pubblico, da far valere all'opera l'appellativo di 'poema nazionale croato'. Per quanto il concetto in sé possa oggi essere oggetto di discussione, il fatto stesso sarebbe un motivo sufficiente per incentivare lo studio delle versioni del poema in lingue straniere, fra cui spiccano per il loro numero proprio quelle italiane. Tra la prima traduzione, del 1786, di Vicko Smeća (Vincenzo Smeccchia), e la più recente, appartenente alla fine del secolo scorso, di Grytzko Mascioni, (il cui lavoro fu tragicamente interrotto dopo la pubblicazione del primo canto), si collocano due versioni stampate che risalgono alla prima metà dell'Ottocento: quella di Nikola Jakšić (Niccolò Giaxich) del 1827 e quella di Marko Antun Vidović (Marc-Antonio Vidovich), del 1838.

Le quattro traduzioni sono state esaminate a fondo da una serie di studiosi¹. Tuttavia, considerando la grande popolarità di cui il poema godette nell'Ottocento dalmata, e la fama del suo autore, chiamato anche „Principe dei Poeti illirici“, „Omero della propria sua patria“ e „L'Autore prima dei Milton e Voltaire“², non pochi sospettavano che ne potessero esistere anche altre, probabilmente incomplete e in forma di manoscritto, ad opera di autori meno conosciuti. L'ipotesi è stata confermata all'inizio del nuovo millennio, nel 2001, quando i ricercatori della Biblioteca scientifica della città di Dubrovnik Vesna Čučić e Ivica Martinović sono venuti a conoscenza di un'altra versione del poema, parziale e manoscritta. Questa „nuova“ versione è stata acquistata dalla Biblioteca e classificata come manoscritto 933 del suo archivio. Il testo si sviluppa in trentasei fogli che portano il titolo *Primo e Secondo Canto/ Dell'«Osmanide»/ in Sestine*. La grafia non corrisponde alle calligrafie ottocentesche destinate alle cosiddette „belle copie“; al contrario, rivela insicurezze, ripensamenti e evidenti tracce di correzioni (che in parte la rendono difficile da decifrare). E' possibile che questo sia segno di una traduzione diretta, e non, come nel caso di Nikola Jakšić, compiuta con l'aiuto di precedenti traduzioni letterali, ma è indubbio che la copia a disposizione non poteva essere destinata (in quel momento) a una presentazione pubblica.

Il titolo assegnato al poema in questa versione - Osmanide - si incontra anche nelle versioni di Jakšić e di Vidović e, a giudicare dal suo uso anche nelle autorevoli *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei* di Francesco Maria Appendini³, possiamo concludere che sia

¹ Cfr. ŽIVKO NIŽIĆ, *Nikola Jakšić, zadarski književnik, prevodilac i rodoljub*, JAZU, Zadar, 1984; ŽIVKO NIŽIĆ, *Prima edizione e prima versione italiana dell'«Osman» poema epico nazionale croato del dalmata Ivan Gundulić/ Giovanni Gondola e gli italiani in: Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848*, Atti ed inchieste di «QUADERNI VENETI», a c. di G. Padoan, Longo editore, Ravenna, 1993, pp. 179-188.; MATE ZORIĆ, *Još o Peraštaninu Vicku Smeći, Kazanovinu prijatelju*, in «Hrvatsko-talijanski književni odnosi», vol. V, a c. di M. Zorić, Zavod za znanost o književnosti, Zagreb, 1995, pp. 67-107; LUCIANA BORSETTO, *Da Tasso a Tasso. «La Gerusalemme liberata» nell'«Osman» di Gundulić tradotto da Marc'Antonio Vidović*, in: *Studi sul manierismo letterario per Riccardo Scrivano*, a c. di N. Longo, Bulzoni editore, Toma, 2000, pp. 189-213; IVA GRGIĆ, *Osman i njegovi dvojnici. Traduktološka studija*, HSN, DHKP, MHD, Zagreb-Dubrovnik, 2004.

² Cfr. FRANCESCO MARIA APPENDINI, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Martecchini Ragusa, 1803.

³ Cfr. nota precedente, passim.

mo di fronte a un altro dei tentativi radicatisi spontaneamente nella Dalmazia dell’Ottocento, di includere cioè l’opera nella illustre tradizione dei grandi poemi epici dell’Occidente. Ma, per quanto riguarda il procedimento traduttivo con l’aiuto del quale questo prestigio ci cerca di conquistare per il capolavoro gondoliano, il testo di cui ci stiamo occupando si discosta da quelli già studiati. Nikola Jakšić si serve dell’endecasillabo sciolto, affiancando la sua traduzione di *Osman* alle versioni, note e lette anche in Dalmazia, che Annibal Caro, Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte composero dell’*Eneide*, dell’*Illiade*, dell’*Odissea*. Markantun Vidović, d’altro canto, riconduce Gundulić al suo grande modello, Torquato Tasso, ricorrendo per la sua versione all’ottava tassiana. L’anonimo autore della traduzione dei primi due canti, a sua volta, ricorre a una scelta alquanto sorprendente – la sestina, strofa rara, perlopiù popolare oppure legata al melodramma, la quale, specie se abbinata all’endecasillabo, compare solo sporadicamente come unica scelta nei poemi di grandi autori italiani (Marino, Giusti, Leopardi)⁴. L’ispirazione di questa scelta metrica, o, se vogliamo, la sua giustificazione meta-metrica⁵, si può quindi trovare solo nel fatto che la sesta rima venne utilizzata dallo stesso Gundulić nel suo poema religioso in tre „pianti“, *Suze sina razmetnoga* („Lagrima del figliuol prodigo“)⁶.

La ricerca del grado di equivalenza (per quanto sempre dinamica) tra le traduzioni di opere poetiche e il loro prototesto richiede di solito come primo passo il confronto della quantità di „semanticità“ che, seppure in teoria, può essere contenuta in due segmenti specifici di testo. Benché in tal senso

⁴ Ha avuto più grande fortuna la canzone sestina o la sestina lirica (complesso componimento poetico, inventato dal provenzale Arnaut Daniel e introdotto nella poesia italiana da Dante). La sestina epica o sesta rima compare solo a mo’ di nota negli importanti manuali di metrica italiana. Ad esempio, Massimo Pazzaglia nel suo *Manuale di metrica italiana*, Sansoni, Firenze, 1990, la menziona solo tra «altri metri simili all’ottava, ma differenti per il numero di versi», insieme alla nona e la decima rima (p. 131), e, inoltre, cita la sua struttura di rime (ABAB e CC a mo’ di ritornello) tra le possibilità che offre lo strambotto (p. 144). La sesta rima viene inoltre chiamata sestina toscana o sesina narrativa, cfr. *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, sub voce*, mentre le sue origini vengono legate soprattutto o al serventese o a un accorciamento dell’ottava.

⁵ Il concetto si riferisce alla semantica/ semiotica della forma metrica, portatrice di valori storico-letterari. Risale al saggio *Problem soneta u starijoj hrvatskoj književnosti (oblik i smisao)*, «Rad JAZU», 350, Zagreb, 1968, del grande comparatista croato e serbo, Svetozar Petrović.

⁶ A proposito cfr. PAVAO PAVLIČIĆ, *Sesta rima u hrvatskoj književnosti*, JAZU, Zagreb, 1978, *passim*.


tra l'endecasillabo italiano e l'ottonario croato si crei subito una situazione di squilibrio, prima di procedere alla trascrizione (decifrazione) del primo canto, compito che ci siamo prefissi al fine di permettere uno studio comparato con le versioni finora studiate, è utile constatare che le settantacinque strofe (numerata dal traduttore) contenenti sei versi, confrontate a novantatré strofe contenenti quattro versi dell'originale, lasciano libero spazio alle amplificazioni. Vediamo quante e di quale natura esse siano.

Anzitutto è bene sottolineare che, accanto alla prima strofa, il manoscritto offre l'Argomento, formulato anch'esso in sestina: «Scorge la gloria de' Polacchi Osmano/E invidia rode il tormentato core./Accusan quei d'inerte l'Ottomano/Che di conquiste el nutria l'ardore/Quindi, per riffermar novella gente/Vuol Osmano partir verso l'Oriente.» La decisione dell'autore della traduzione di accompagnare l'inizio del suo testo con una tale presentazione appare come uno dei segnali del fatto che il lavoro sia stato concepito come un'impresa autonoma e non, come ha affermato con decisione lo storico della letteratura croata Slobodan Prosperov Novak, come una preparazione al lavoro di Nikola Jakšić⁷.

Cominciando a leggere il primo canto del poema in questa versione italiana, ci accorgiamo subito della mancanza della interiezione Ah! (tanto famosa, che il poeta croato contemporaneo Danijel Dragojević afferma che questo „sospiro“ è la migliore illustrazione del verso di T.S. Eliot „nel mio inizio è la mia fine“, e che identifica il poema nell'immaginario collettivo croato). Nella traduzione di Vincenzo Smeccchia l'interiezione non appare neanche, ma si conserva il *ductus* interrogativo del primo verso: *Di che ti vantì, o folle umana ambizione?* Le versioni di Jakšić, di Vidović e di Mascioni contengono „il sospiro“ e conservano il suo posto iniziale, rispettivamente Jakšić: *Oh folle umano orgoglio a che ti estolli?*, Vidović: *Ah! di che cosa mai tanto in te stesso/Orgoglio uman ti vantì, e che pretendi*, e Mascioni: *Ah! di che ti puoi vantare/fatuità d'orgoglio umano?* Il secondo, il terzo e il sesto verso della prima strofa della versione in studio, d'altra parte, sono un'aggiunta rispetto all'originale e un'anticipazione eccessivamente amplificata della morale di tutto il poema. Nel complesso, la prima strofa esemplifica la strategia che ispira tutta la traduzione.

⁷ Cfr. il quotidiano «Vjesnik», sabato, 24 marzo 2001, p. 14.

Primo e Secondo Canto Dell'Osmanide in Sestine



1. Fatale orgoglio delle umane menti
Sovvertitore, e fabbro unico e solo
Di rie sventure, e di funesti eventi
Quanto più in alto stenderai tuo volo
Tanto più su cadrai dall'alto al fondo.
Che è questi il fine d'ambizione al Mondo.

2. Non avvi sotto il Sol solida cosa
Che si reperi eterna, e senza fine,
Nè mortal opra cosí ardimentosa,
Che non soffri nel xx alte rovine⁸,
E le vette de' piu sublimi Monti
Primi a colpir i fulmini son pronti.

3. Nulla abbiamo di solido in la terra
Ed è voler del Ciel quanto qui esiste,
Nè si acquistano allori in pace, o in guerra,
Se il Supremo Motore non ci assiste:
Fràle il tutto qui abbiamo, e passeggiaro
E a nulla si riduce il più alto Impero.

4. Non stanca mai d'avvolgerci Fortuna,
A scherno prende i miseri mortali
E se sul capo lor de' beni aduna
Cangionsi spesso in infiniti mali
E dall'altro precipita all'istante
Colui che al sommo avea elevato inante.

⁸ La parola, di due sillabe, risulta ancora, dopo ripetute consultazioni, indecifrabile.

5. Dal brando spesso la corona pende,
Ora il brando su dessa e cade e fere,
E tanto al Mondo il suo potere e' tende
Che aspetto cangian le Nazioni intere.
Schiavo al trono si vede coronato
E il legittimo Rè da quel balzato.
6. Altera scorre non incerta sorte
In mezzo alle vicende atre funeste
Prezzo del soglio e sangue e morte/Costa il soglio sovente e sangue e morte
E un nulla son le coronate Teste;
Che se al Mondo timore altrui tu ispiri
Pria d'ognun dei temer gli altrui raggiri.
7. Circondata de' Principi è la fronte
Da tradimenti, insidie, inganni, e frodi
Sono de' Cortiggiani l'arti pronte
Sì, che appena a descriverle tu m'odi,
Ed avvvenir si vede di repente
Opra che non prevvide accorta mente.
8. O Vergin voi che dall'eccelse cime
D'Elicona con magica possanza
Dettate ai Vati lusinghiere rime
Ach concedete a me spirto abbastanza
Onde descriver possa in pochi accenti
D'Oriente i casi ed i funesti eventi.
9. Voi mi svelate in qual tremenda guisa
Trasse a immatura morte iniqua gente
Da strazj, e da barbarie unqua indivisa
Il giovinetto Imperator d'Oriente
Che nella propria sede trucidato
Seguí degli Avi suoi l'orrido fato.
10. Pria d'ogni cosa i' dovrei cantare
Per cenno vostro, o dilette Muse,
Come egli nacque primo ad imperare
E quel diletto ad Acmeto infuse
Che un successor da lui tanto bramato
Fosse dalla Sultana al Mondo nato.

Altera scorre non in certa isarie
 In mezzo alle vicende arre funeste
 Nè sa qual sia l'orbe del suo nome
 Cui nulla son le coronate Teste;
 Che se al Mondo rimove altrui tu ispiri
 A te non sa qual sia l'orbe del suo nome

7-

Circondata de' Principi è la fronte
 Da tradimenti insidie inganni e frodi
 Sono de' Cortigiani l'atti pronte
 Sì, che appena a descriverle tu m'odi
 Ed avvenir si vede di repente
 Opva che non prevede acorta mente

8-

O Vergin voi che dall' eccelze cime
 D' Elicon con magica possanza
 Venate di Van l'inghiere vime
 Onde a descriver passa in pochi accenti
 D' Oriente i casi ed i funesti eventi

9-

Voi mi svelate in qual temenda guisa
 Trasse a immatura morte iniqua gente
 Da strazie da barbarie unqua indovisa
 Il giovinetto Imperator d' Oriente
 Che nella propria sede nuclidato
 Seguì degli Avisuoi l'orrido fato

10-

Pria d'ogni cosa i doveri cantare
 Per cenno vostro o dilette Muse
 Come egli nacque primo ad imperare
 E qual diletto ad Acneta infuse
 Che un successor da lui tanto bramato
 Fosse dalla Sultana al Mondo nato

Pravonno del vostro sangue e morte
 In quello istante Colta il taglio rovente
 E sangue remante

Pria d'ognun dei rener gli admiro poggian

Nel concedere
 Per favore a me spino a bastan

U
 V
 W
 X
 Y
 Z
 A
 B
 C
 D
 E
 F
 G
 H
 I
 K
 L
 M
 N
 O
 P
 Q
 R
 S
 T
 U
 V
 W
 X
 Y
 Z

11. Quindi con quali aiuti e quai raggiri,
Dapoichè perduto ebbe il Genitore,
Come il zio Mustaffà al soglio aspiri
E desti in tutti l'Ottoman furore;
E come fu da quello indi balzato,
Ed il Sultano Osman ivi elevato.
12. E come questi giovinetto ancora
Onde accrescer la gloria agli Avi suoi,
Di star innoperoso s'addolora
E le traccie seguendo degli Eroi
Contro il Polacco in marcia egli raduna
Falangi immense, ma con ria fortuna.
13. Ma riescendo i miei Canti allor nojosi
Il mio desire, fervide, appagate
Narrando i modi tristi, ed odiosi
Le circostanze orribili ed ingrato
Che cagionano la più cruda morte
Al Giovin prode dell'Oriente il forte.
14. Vladislavo, o tu glorioso figlio
Di lui che al soglio de' Polacchi siede
Volgi benigno a me l'augusto ciglio,
Dalla vittrice Imperial tua sede,
Ch'io vo' narrar l'opre tue gloriose
Acciò non siano ai Posterì nascose.
15. D'Osman la morte, o Prence, istupidito
Di tue vittorie fa' eccheggiar il Mondo,
Al campo della gloria audace, ardito
Sii di sublimi imprese tu fecondo
Ch'io non desisterò colla mia cetra
Far eccheggiare il ciel, la terra, e l'etra.
16. Era d'Osmano sì agitato il core
Dalla funesta triste rimembranza,
Che de' suoi prodi il marzial ardore,
Nel qual di gloria già nutria speranza,
Avesser i Polacchi e domo evinto
Che meglio fora a lui l'essere estinto.

17. Del superbo Garzon l'alma rodea
L'immagin più che l'Universo intero
Giusti rimbrotti contro lui movea
Di tal sconfitta come autor primiero;
E il sol pensier dell'altrui gloria e vanto
Il movea quasi a innusitato pianto.

18. E quell'udir per ogni dove il nome
Eccheggiare del Rege Vladislavo
E come furo ristrette e dome
Le sue falangi, e l'esercito schiavo
Mille e mille pensier volgea in lamente
Che rabido il rendevan truce, furente.

19. Quivi udir il viandante gli pareo
Cantar le glorie del Polacco Sire,
E rinnovar de' mali suoi l'idea
Per cui fu astretto perfin fuggire,
Là che il Nocchier in su l'onde spumanti
La sua sconfitta e l'altrui gloria canti.

20. Schiera di Ninfe in pastoral conviti
E di pastor in pascolar gli armenti
Pingeasi raccontar franchi, ed ardit
In melodiosi pastoral concerti
Come fur vinte le forze Ottomane
E l'impresе di lui disperse e vane.

21. D'Euro e di Noto più veloce ancora
Spargea la fama come il folle orgoglio
Del sommo Imperator depresso allora
Rimase, e vinto dal Polacco soglio,
L'arti spezzate, infranti i i Grandi al suolo
Del Regal Prence al braccio, a un cenno solo.

22. Fin nell'estremo Ciel cifrato avea
Febo co'raggi suoi d'oro lucente
Il nome a Vladislavo si dovea
Dall'Occaso perfino all'Occidente
Nome cui in carro trionfal la gloria
Fea de' sublimi Eroi un dì memoria.

23. Dalle sponde del Nester indi adittava
Come disfatto l'Oriental Dragone
Ad obbrobrio la fuga l'affrettava;
Ligio non più alla campal tenzone
E più veloce di aquila incalzarlo
Fino al Danubio, ed ivi confinarlo.
24. A tale immago prorompeva Osmano:
In cor non servo, o Prence, altro livore
Facile ad aver seggio in petto umano,
Nel mirarti de' miei vincitore,
Poichè il destino avea digià prescritto
Che vinto i' fossi dal tuo brando invito.
25. Neppur mi lagno dell'avversa sorte
Che a favor tuo spirò aura propizia,
E se avvi cosa che il mio duol conforte
E diradi dell'alma la mestizia
Egli è il sapere che non vi sia mortale
Che sfuggir possi a destinato male.
26. Il rancor, le ferite, e le rie pene
Che tengon l'alma mia stretta ed opressa
Dalla viltade e codardia proviene
De' miei militi, e Capi in fronte espressa;
E tardi i'veggo, che insubordinanza
D'asta al campo il Guerrier, è invano armato.
27. Dove immortali antichi Mussulmani,
Dov'è il valor degli incliti vostr'Avi
Che de' nemici rese i forzi vani?
Dove le fronti d'alloro gravi,
Per cui il Vessillo Maomettano altero
Scorre glorioso in l'Universo intero?
28. Voi dell'arte marzial sostenitori
Voi di sublimi imprese ognor fecondi,
A ruotar brando voi conoscitori,
Che in valor non soffriste esser secondi,
Voi delle leggi ognor specchio, ed esempio,
Scudo a virtude, e terrore all'empio.

29. Alla memoria non videde sfuggire,
Come con alma risoluta, e forte,
Intrepidi voleste un di' soffrire
Gli estivi ardor, e crudo gel di morte:
Ma costanti seguendo il Vessil santo,
D'essere Mussulman vi deste il vanto.
30. Più di levrieri agili nel corso,
Percorrevate l'estera contrada,
Ne il destrier tratteneva di ferro il morso,
Che i più ripidi Monti non invade,
Ne v'era fiume o stagno sì proffondo
Che a nuoto nol' passaste il Mondo
31. Poiché fisso avevate nelle menti,
Imperterriti i mali ognor soffrire,
Pria ch'essere al Sovrano innobedienti,
E se vuole il destino anco morire;
Cosa che se preferisse l'Alcorano,
Religioso la segue il Mussulmano.
32. Erano i piacer vostri e vostre brame
Montar veloci impavido destriere
E tirar d'arco l'applicato stame,
Sì che lo stral non manchi di cadere
O inver la belva a caccia perseguita
O a diffender talor la propria vita.
33. Ne v'era alcunchè il fianco disadorno
Di ferro avesse o brando in suo potere,
Che d'asta e d'arco non fosse adorno,
Che non salisse un agile destriere
Poc'acqua al fiume, poche spicche al campo
Al marciar vostro non poneva inciampo.
34. Nelle capanne di vinchi intrecciate
Appoggiate ai destrier dolce riposto
Giacean le membra vostre affaticate
E in mezzo al mare e nel cammin montuoso
Del Capitano, e del Soldato il letto
Sol di ferine pelli era ristretto.

35. Anzi la neve vi servìa di letto,
Ed i macigni spesso di guanciaie,
Qualor il Cavalier vedeasi afretto,
Nella stagione rigida invernale
Cavalcar sul Danubio agghiacciato,
Se la notte l'avesse ivi arrivato.
36. Vi ricopriva un leggier vestito,
E un panno v'adornava e largo e lento,
E di corazza, e ferro inbrandito
Facean le veci ai prodi nel cimento
Un intrepido petto, un fermo core
Terror de' vili nel marzial ardore.
37. Voi sprezzavate l'odi adulatorici,
Ne vi rendeano le dovizie schiavi,
Se delle spade vostre vincittrici
Di gloria carche, e d'onori gravi
Frutto non eran cui glorioso Marte
Ai sommi Eroi benigno ognor comparte.
38. Se socchiuse di Giano eran le porte
Vi si vedea mestizia in volto pinta,
E scerre impavidi, immatura morte,
Pria che vita condur dall'ozio vinta,
Che se un male si reputa la guerra
Lo stimavate voi un bene in terra.
39. Alla conocchia se le donne intente
Voi dicevate, stan nell'abitato
Senz'altro pensiero nella mente
Che render mite lor femmineo stato,
Era dover del prode con ardore
Nel campo cimentar l'ostil furore.
40. Somma era gloria e vostro sommo vanto
Il capo esporre intrepidi in battaglia,
Onde lo possa del Vessillo santo,
Ingrandir sí, ch'altri non l'egguaglia,
Dicendo: o morte, d'atterirci credi
Quando all'aspetto tuo rider ci vedi!

41. Oh felici per voi tempi beati!
A Eroi simil il conquistare il Mondo
Poca era cosa di gloria infiammati,
Tal che in valor non eravi un secondo;
Ed or purtroppo! il tutto si è cangiato
Infidi i Capitan, vile il Soldato.
42. Ora in mollezze i giorni vi perdetè
D'oro e di seta in vestimenta avvolti,
Ne alla Tromba di guerra vi scuotete
Se avviene che siate nell'ozio colti;
E v'incute nell'alma ampio terrore
Borea gelato, e l'estivo ardore.
43. E d'auro gravi in militar conflitto,
Non alla pugna l'oste cimentate,
Ma dello spoglio l'eccitare al dritto:
E se fiume scorrevole guardate
Onde agili restar sovra di flutti
Destrier, giumenti vi precedon tutti.
44. Sono di sera i vostri Paviglioni,
E su 'aurei guanciali v'assidete
E cibi vostri ottimi e buoni
Se sul mare d'augei provvista avete
E in mezzo ancora alle più folte selve
Di pesci vi saziate, e non di belve.
45. Gozzovigliando passate l'ore
Sopra Tapeti in lautì conviti,
E fra le tazze di bromio il liquore
V'innebria sí che istupiditi
Senza forza restate, e senza mente
Contro il voler dell'Alcoran possente.
46. Su soffici origlier le lunghe notti
Nè rosei olezzando grati odori,
Da impure voglie i vostri cor corotti
Appagate nutrendo infami ardori
Abbenchè l'Alcoran abbia preferito
Esser lascivia il massimo delitto.

47. Sopra nero Caval d'oro bardato
Monta in groppa fastoso il Cavaliero
Da servi, e Cortigiani circondato
Che far mostra di se solo ha in pensiero
Vantando altero eroica azion possente
Quando ai detti, ed al fatto appare un niente.
48. Ahì quante volte io vidi un sol Cristiano,
Quai mandre darvi in fuga ignominiosa,
Per cui contro il voler dell'Alcorano
Me stesso esposi a opra ardimentosa
Capitano e soldato in un istante
Benchè il periglio stetemi innante.
49. Anzi tallor per vendicar l'onore
Di tali infamie per voi macchiato
Minacciava sugli uni il mio furore
E alle xxx gli altri avea dannato⁹
Sprezzando altero militar licenza
A rischio ancor di perder l'esistenza.
50. Ahì vili, io vi gridava, ed impauriti
Tanto spavento il ferro ostil v'incute?
Perchè di tromba ai bellicosi inviti
Veggio le legion vostre oppresse, e mute?
Dell'Aste al par per acquistarvi onore
Codardi, non avete e brando, e core?
51. Dov'e l'audacia e l'ardir Ottomano,
D'affrontar pronto ogni rio cimento?
Perchè or vi veggio immersi nel affanno,
Se intrepidi eravate ad ogni evento?
Morte al campo mercar coll'altrui morte
Saggio non era in voi d'un alma forte?
52. Ma ahì ben m'accorgo inutile la speme,
Vani gli accenti miei all'aura sparsi,
Se il timor vostro da colui proviene
Che Gianizzero osa egli vantarsi
Invido, turpe, scellerato, altero
Rovina un di dell'Ottomano Impero.

⁹ Cfr. nota 8.

53. E forse non vedeste in campo aperto
Mentre i Spahy reggeano la tenzone
Il Gianizzero stuol timido, incerto
Fuggir tumnultuoso dall'agone
Per cui meschini vedeansi astretti
Il dorso espor non a ferire i petti.
54. Dalla Polacca spada allor estinte
Viddi de'miei l'avvilite genti
L'onde del Nester di sangue tinte
D'assordar l'aura di imprecati accenti
E il fiume di cadaveri coperto
Tesser di gloria ai Polacchi il serto.
55. Ma non perciò il mio braccio neghittoso
Dee piu restar ad altrui danno in campo:
Scorrerò ovungue intrepido, glorioso
Senza temer a mia vittoria inciampo:
Dispor a un cenno mio dell'altrui sorte
Che se morir degg'io morirò da forte.
56. Noi dal Cielo Sovrani al Mondo eletti,
Cagione siamo d'ogni nostro affanno,
Che a effeminati Cittadini inetti
Del soglio i primi onor spesso si danno
Mentre gli ingegni dall'inopia oppressi
Vivon perfin dimentichi a se stessi.
57. E troppo incauti ci affidiam tallora
Non già di marte a intrepidi campioni,
Ma ad imberbi Garzon seguaci ancora
Di lascivi piacer, di rie passioni.
Imperan questi dove guerra ardea,
E le bilancie reggono d'Astrea.
58. Per oro accumular mesto intraprende
In aggravio de'sudditi il Regnante,
E premio invano il valoroso attende
Se il Regio erario e d'oro trabboccante,
Pur mancando di militi l'armate
Son da pagati Villici aumentate.

59. E tolti questi dal campestre ovile
Da Duci e Capitan simil condutti
Come non fora il soldato vile?
Come prettender di vittoria i frutti?
Dove trovar il loro arte e valore
L'orgoglio a rintuzzar, l'ostil furore?
60. Non v'avvilite Popoli Orientali,
Disegni immensi medita mia mente,
Io vi trarrò col senno da que' mali
Di cui il peso soffrite acre, possente
Per la ferma mia destra e lieve pondo
Vostra fortuna, e il destin del Mondo
61. D'Alessandro il Macedone l'Istoria
Odo narrar, che in giovinetta etade
Di gran conquistator ebbe la gloria
Vincendo ovunque le nemiche spade;
D'imitarlo desio m'accende l'anima
E d'invincibil meritar la palma.
62. Un Solimano valoroso e prode
Onor degli Avi miei pure ravviso
Che di gran capitan fama si gode
Dalla vittoria giammai indiviso,
Sul fior degli anni capo dell'armate
De' suoi le fronti aver d'allori ornate.
63. Fu gran tempo che in mente mi proposi
Dei due Sovrani il sublime esempio
Tesser vo' di mia man serti gloriosi
E vestir d'essi l'augusto Tempio
Ne fine avranno i progettati aspiri
Se vinto il mondo per mia man non miri.
64. Sono i disegni miei, nol niego, ardit
Se al sol mio brando una tant'opra affido
Non val che i miei pensier orra v'additi
Ne quanto in Voi, nell'avenir, io fido
Tromba di guerra al Campo vi richiama.
Sia di gloria asquistar comun la brama.

65. Quivi del nosto Eroe finir gli accenti:
Ed avendo in pensier mille progetti,
Pei quai vedeva i suoi nemici spenti
Vuol tosto che in oriente sien diretti
I tesori Imperial i sacri scritti
Dove i nomi de'bravi erano iscritti.
66. E ciò per non veder l'oro proffuso
De' Cortigiani la sete a saziare;
Ma far di quello necessario uso
Onde scelti guerrier, prodi, acquistare
Che a' Gianizzeri questi allor riuniti,
Si mostrassero al Campo, e pronti, e arditi.
67. Accrebbe de' Spay l'orda guerriera
E vuol che dessa a quelli ancora unite
Seguino obbedienti il lor dovere
Sacrificando ancor le proprie vite
Dove un cenno Sovrano le richiama
Onde di Eroi acquistar la fama.
68. Quindi che de' Governi ispirai onori,
Diensi soltanto a color che prodi
Colser al campo vittoriosi allori,
Non compri siano da raggiri e frodi
Anzi li giuro che il miglior suo amico
E ora colui che debello il nemico.
69. Per forza d'oro, o femminil favore
Più non vedrassi alcun al soglio accanto
Sostenere d'Astrea l'immenso onore,
E così il drizzo delle leggi infranto,
Giacchè in avante e suo voler espresso
Che sia a virtude un tanto onor connesso.
70. Su tai basi fondato ei spera allora
Render vieppiu il soglio suo possente;
E far che l'Ottomano imperi ancora.
Dall'Oriente perfino all'Occidente;
A Dilaver suo primo Visire
Un tal pensiero vuol tosto scoprire.

71. A colui che l'Autunno antecedente
Capo di diecimilla combattenti,
Tutte reclute giunte dall'Oriente
Sostenne vittorioso ardui cimenti,
Il giovin diffendendo Imperatore,
Già quasi oppresso dal Polacco ardore.

72. Per cui fu mentre allora del Sultano
Al Gran Visir Hussain i dì troncane,
Segnando di sua voglia il gran tirmano
Ed a qul rango Dilaver alzare;
Onde in suo luogo governi l'Impero
E ammiri sua virtude il Mondo intero.

73. All'Oggia Capo delle leggi addita
E al negro Adun del Seraglio custode
Dove di bianchi Schiave ei vede unita
Schiera di cui in beltà l'egual non s'ode.
I suoi disegni e al Popolo li asconde
Col santo vel di devozion proffonde.

74. Quindi sparge di nuovo l'intenzione
Che ver la Mecca la tomba a adorare
Del Gran Profeta per divozione
Co' scelti suoi si vuol tosto recare
Onde impetrar a piè dell'ara augusta
Al Trono Mussulman gloria vetusta.

75. Dadove poscia ai Sidonj lidi
Disse condursi i ribelli a sedare
Nè desiando il Governo più s'affidi
A quell'Emir lo vuol decapitare
Puniti i rei il vasto suo pensiero
Quello fia sol di più ingrandir l'impero.

71-

E lui che in l'Autunno ardecedente
 Capo d' dieci mila combattenti,
 Tute veclure giunte dalli Oriente
 Sostenne vittorioso avda i me
 Il giovin diffondendo Imperatore
 Fia quasi oppresso dal solter ardore

72-

Per cui fu mentre allora del Sultano
 Al gran Visir Musman i di troncare
 Segnando di sua voglia il gran firmamento
~~Cal grado di Visir quale ha d' avere~~
 Ed a quel rango di aver alzare,
 Onde in suo luogo governi l' Impero
 Cammivi sua virnude il Monarca intero

73-

Il Reggia ministro delle leggi
 E al Sultan Capo degli Eunuchi

Il Reggia Capo delle leggi addita -

al negro Anan del Seraglio custode
 dove di bianchi schiave ~~si vedono~~ ^{si vedono}

~~Morte ~~si vede~~ di cui qual ~~non si vede~~~~

I suoi disegni e al Popolo li asconde

Col tanto vel d' obreazion profonda

^{non si vede}
 che ver la Uleica la Tomba a adorare

del gran Profeta per divozione

Co molti suoi si vuol regnar recare

Co molti suoi si vuol regnar recare

Co molti suoi si vuol regnar recare

Co molti suoi si vuol regnar recare

Co molti suoi si vuol regnar recare

Co molti suoi si vuol regnar recare

Co molti suoi si vuol regnar recare

ei vedono

Schiava ~~in cui in oltre l' equal non si vede~~

A quell Emir lo vuol decapitare

Punir i ve il vasto suo impero

Quello ~~si vuol~~ ad ingrandir l' impero

del Cairo

A quell Emir lo vuol decapitare

Punir i ve il vasto suo impero

~~Quello ~~si vuol~~ ad ingrandir l' impero~~

del Cairo

Il tentativo di tradurre una strofa di quattro ottonari con una di sei endecasillabi non può che risultare in amplificazioni o aggiunte eccessive: la volontà dell'autore di rendere sostituibile strofa per strofa risulta pertanto in questa versione in spiegazioni e interpretazioni dei primi due versi spesso artificiali e persino arbitrarie¹⁰. Per tali ragioni, la stessa intenzione si riscontra solo fino all'ottava sestina. Da questa strofa in poi, invece, si assiste a una fusione del contenuto delle strofe gondoliane: l'undicesima e la dodicesima strofa dell'originale vengono fuse nella undicesima della traduzione, la strofa 14. della traduzione raccoglie il contenuto semantico della quindicesima e sedicesima in Gundulić; la sestina numero 15. della traduzione corrisponde alla diciassettesima e diciottesima quartina in Gundulić, la 27. alla trentesima e trentunesima, la 73., infine, alla novantesima e novantunesima. Continuano inoltre le rielaborazioni del concetto già espresso nei versi precedenti, accompagnate da immagini molto meno pregnanti di quelle esistenti nell'originale. Così, ad esempio, la diciannovesima sestina della traduzione, pur presentando equivalenti semantici di „putnik“ e „pomorac“ dell'originale mediante le espressioni „viandante“ e „nocchiere“, utilizza ben sei versi per i due gondoliani „Ili putnik kopnom jaše/ il pomorac more brodi“. Scompaiono altresì le agglutinazioni di aggettivi e di verbi e le antitesi barocche tipiche dello stile di Gundulić¹¹. D'altro canto, la proverbialità peculiare dell'originale gondoliano trova sbocchi talvolta privi di riscontri nel prototesto¹².

Le caratteristiche finora individuate del testo della versione (le quali, aggiungerei, non vengono contraddette dalla sporadica apparenza di qualche parola prettamente tassiana, che ne conferma il gusto eclettico¹³) testimoniano tutte in favore a una collocazione della stessa nell'ambito del

¹⁰ Cfr., a.e., la sestina n. 7.

¹¹ Così la ventiseiesima quartina gondoliana, con l'espressiva accumulazione di verbi «pečali se, grize i mori», viene riassunta in un unico verso della sestina 24. L'antitesi «tebi dobra, meni huda» (detto a proposito della fortuna) della ventottesima quartina dell'originale viene esplicitata in «Neppur mi lagno dell'avversa sorte/ Che a favor tuo spirò aura propizia» della sestina 25. Nella sestina 73. l'antitesi originale «bijelijeh vila crnoj glavi» viene spezzata fra due versi nella lunga parafrasi «All'Oggia Capo delle leggi addita/ E al negro Adun del Seraglio custode/ dove di bianchi Schiave ei vede unita/ Schiera di cui in beltà l'egual non s'ode».

¹² Cfr. il distico finale della sestina n. 6.

¹³ Cfr. il raro „olezzare“ che compare nella sestina 46.

gusto neoclassiceggiante che si incontra pure nella versione di Nikola Jakšić e che informa la vita letteraria della esigua classe intellettuale di Dubrovnik nei primi decenni dell’Ottocento. I concetti anacronistici presenti sia in modo esplicito („nazione“ nella strofa quinta) sia in quello implicito (l’idea di un’ipotetica „Sultana“ unita in matrimonio al Sultano e madre di famiglia, nella strofa decima) sono un’ulteriore conferma in questo senso. L’insistenza dei francesismi „Sire“ (sestina diciannovesima), „prence“ e „garzone“ (rispettivamente 16. e 17.) avvalorano l’ipotesi di una datazione della versione negli anni della dominazione francese (1806-1813) quando anche Dubrovnik fece parte delle provincie illiriche dell’impero napoleonico, o quelli immediatamente successivi¹⁴.

Concludendo, possiamo affermare che il manoscritto 933 dell’Archivio della Biblioteca scientifica di Dubrovnik non è una traduzione letterale in funzione della libera trasposizione di Jakšić, come frettolosamente ha affermato Slobodan P. Novak¹⁵. È un tentativo di trasposizione autonomo, a prescindere da come la sua poetica e i suoi esiti vengano giudicati dall’ottica di una traduttologia di oggi. Si tratta di una traduzione diretta, fatta da un buon conoscitore della lingua di Gundulić, sebbene, nella sua versione italiana, ridotta a un lessico alquanto ripetitivo e elementare.

L’*Osmano* settecentesco di Vincenzo Smeccia si distingue per la fedeltà al significato denotativo dell’originale, a livello di parole e sintagmi. Rappresenta un altro tipo di fedeltà il rispetto dell’impianto metrico dell’originale, pur senza incidenza sui contenuti lessicali, l’*Osman* di Grytzko Mascioni¹⁶. Le *Osmanidi* ottocentesche di Nikola Jakšić e di Markantun Vidović equivalgono a libere rielaborazioni critiche, e ad esse possiamo a ragione associare anche la versione presentata in questo contributo. Quest’ultima, con tutte le sue mancanze e alcuni pregi (conserva, ad esempio, a differenza di quella di Jakšić, un certo grado di rispetto per la religione musulmana), contribuisce alla creazione di una rete testuale che si avvicina, almeno approssimativamente, alla „traduzione totale“ vagheggiata da Vladimir Nabokov e altri. I

¹⁴ Le osservazioni sulla traduzione del primo canto si possono considerare generalmente valide anche per il secondo canto, dove però in 88 sestine vengono raccontate le 131 quartine gondoliane, e quindi il rapporto di versi è più bilanciato (528 della traduzione vs. i 524 dell’originale).

¹⁵ Cfr. nota 7.

¹⁶ A cui l’autrice del contributo ha avuto il privilegio di collaborare.

nodi di questa rete si presentano quindi come tappe diverse di quel processo in cui la letteratura (come testo e come istituzione) riscrive e riesamina se stessa, e, nell'opinione dell'autrice, lo fa, per eccellenza, proprio attraverso le sue *diverse traduzioni*.

TALIJANSKI PRIJEVOD *OSMANA* U SESTINAMA

Četirima dosada poznatim i proučavanim talijanskim prijevodima Gundulićeva *Osmana* autorica priloga dodaje transkripciju devetnaestostoljetnog rukopisa i analizu još jednog prijevoda prvih dvaju pjevanja. Neočekivan metrički izbor sestine pritom se nadaje kao opravdan istovrsnim Gundulićevim izborom u *Suzama sina razmetnoga*, te upućuje na poznavanje Gundulićeva opusa od strane zasada anonimnog autora. Tekstualna i traduktološka analiza prijevoda (koji se vodi kao rukopis 933 Arhiva Znanstvene knjižnice u Dubrovniku) pokazuje da je riječ o autonomnom pokušaju transpozicije vođene eklektičkim ukusom, te ga smješta u okvire neoklasicističke manire karakteristične za godine tijekom ili neposredno nakon napoleonske dominacije u Dubrovniku (1806-1813).

ANOTHER ITALIAN VERSION OF GUNDULIĆ'S *OSMAN*

The four Italian versions of the epic poem *Osman*, by the most important Croatian writer of the 17th century, Ivan Gundulić, have been amply studied by a series of scholars, including the author of this article. Another version of the first two cantos was found in Dubrovnik in 2001, and classified as Manuscript 933 of the Archive of the Scientific Library. The article discusses the metrical choice of the Italian *sestina* (partly justified by the *sestina* present in Gundulić's *Tears of the Prodigal Son*) and the eclectic stylistic choices of the anonymous author, and situates the translation within the neoclassic manner characteristic of the Napoleonic domination of Dubrovnik (1806-1813), or immediately after.